



La RAGIONE

leAli alla libertà



La Razione - leAli alla libertà / Giovedì 2 aprile 2026 / Anno 6 Numero 65 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Sfondoni

di Davide Giacalone

Entriamo nella stagione degli sfondoni, scaricando sul bilancio pubblico il costo delle tante cose non fatte. L'incontro di ieri, fra governo e industriali, apre la strada all'ennesima modifica delle regole relative alla transizione energetica. Un marasma normativo che è l'opposto di quel che serve e che non genererà più crescita, ma maggiori costi per interessi sul debito pubblico.

Ci s'incontra e si fa politica non per cambiare, ma per dare e prendere. Non si risolve niente, ma si finanzia il costo degli errori e dei rinvii. Si trovano apparenti equilibri che producono gli squilibri immediatamente successivi. Ieri il governo ha smentito sé stesso e dato a Confindustria quel che chiedeva. Non s'è guadagnata la pace, ma pagata l'inerzia.

L'alternativa c'è, ma si deve avere la capacità e la forza di praticarla. La legislatura è nel suo tratto finale e il governo è rintronato dalla botta referendaria, ma il tempo che ci separa dalle elezioni è ancora lungo e non si può occuparlo parlando di legge elettorale. Quel che si può fare adesso, per iniziativa del governo e lanciando una sfida all'opposizione sul terreno della realtà e su quello che - eventualmente - si troverà a governare, è cambiare metodo: non affrontare tutti i problemi come emergenze, ma essere capaci di ragionare in termini temporali che non siano soltanto quelli delle proprie sorti politiche.

È inutile un governo che ribadisce la necessità di riattivare la produzione di energia da fonte nucleare. Se si vuole dare una risposta ai cittadini e al sistema produttivo circa l'energia che paghiamo più di tutti gli altri europei, occorre stabilire subito dove si costruiranno le centrali, quante e con quale procedura. Per realizzarle ci vorrà tempo, ma assai meno di quello sprecato in chiacchiere. L'opposizione vorrà lucrare sul No a quella fonte? Se ne assuma la responsabilità. Sempre meglio del presente in cui tutti speculano sul non fare un accidente.

Le previsioni di crescita del Prodotto interno lordo sono terribili: nel 2025 abbiamo fatto un terzo della crescita Ue; quest'anno faremo la metà, ma solo perché rallenta la crescita europea; lo stesso nel 2027. Vero che la Germania ha fatto peggio di noi, ma vero anche che farà meglio e che noi otteniamo quei miseri risultati nel pieno della spinta dei fondi europei. Da quest'anno la Germania spenderà in deficit e noi non avremo quello spazio di bilancio. Siccome il restare agganziati alla crescita europea ci serve come l'aria, non possiamo sempre mettere in campo l'europeismo miserevole di chi chiede all'Ue di rimediare ai nostri ritardi e assorbire il peso dei nostri errori. Occorre mostrarsi ancora cerebralmente in vita: va ratificato immediatamente il Meccanismo europeo di stabilità. Un dolore per le tante cretinerie dette dai partiti che governano, ma una sfida anche per le opposizioni. Proteggere le rendite è lo sport elettorale preferito, ma anche una delle ragioni per cui cresciamo meno. Il sistema degli Ets (certificati negoziabili per incentivare la decarbonizzazione) non sarà cancellato, semmai rimodulato. Quel che dobbiamo fare ora - subito - è cancellare le rendite che legano al prezzo del gas la produzione di energia da fonti i cui costi non sono aumentati, ma le cui rendite si sono moltiplicate. Così come occorre lavorare sulle reti di distribuzione, sapendo che l'assestare gli oligopoli mantiene alto il prezzo delle bollette. L'alternativa è affondare nel pantano dei bonus per i bisognosi, che sono una plateale fregatura ma favoriscono il mostrarsi falsamente solidali.

Se continueremo ad avere un regime fiscale di enorme favore per chi investe nella rendita dei titoli di Stato, avremo poi aziende che si finanziano a fatica, quindi da soccorrere con la spesa pubblica e allargando gli sfondoni di deficit e debito, a loro volta produttori di titoli sempre più costosi. Un circolo vizioso che produce arretratezza. Prendersi in giro è costoso e giustifica la condotta elettorale di un Paese che vota contro. Anche contro sé stesso.

Amici di Trump



Meloni ha il problema d'aver detto in lungo e in largo d'essere amico di Trump, salvo scoprire che è contro noi europei e ritrovarsi Salvini amico di Trump perché amico di Putin. Generosamente Conte ha fatto sapere d'esser gli più amico di loro.

Senza vergogna

Ancora scalciati

di Fulvio Giuliani

La fuga dalle responsabilità è una brutta immagine che non riguarda solo il calcio italiano ma un gran pezzo di questo Paese, in diverse sue manifestazioni. Così come la faglia che si è aperta fra quello che fu il nostro sport nazionale e le altre discipline cresciute vertiginosamente è una fotografia fedele del dualismo tante volte raccontato su queste pagine. Da una parte l'Italia che non sa guardarsi allo specchio, almeno non sa farlo con la necessaria serietà e la consapevolezza

di limiti e difetti che non possono essere accettati superficialmente ma devono essere superati per garantirsi un futuro più competitivo e in generale migliore. Dall'altra il Paese che ogni mattina riesce a compiere veri e propri miracoli organizzativi ed economici, dando prova di genialità, resistenza, capacità di innovazione e inventiva, secondo la nostra migliore tradizione nazionale.

Il calcio che affonda per ragioni che conosciamo sin nei dettagli, risucchiato in un vortice di mediocrità e rassegnazione, è l'emblema

Segue a pag. 12

Usa, Nato e Ue



Star dietro alle dichiarazioni del presidente americano è inutile, ne aggiunge subito un'altra ancor più incredibile. Sta valutando - dice - l'ipotesi di ritirarsi dalla Nato (parla sempre in prima persona, ma il soggetto sarebbero gli Stati Uniti). Si potrebbe ricordargli che la clausola di difesa comune è stata attivata una sola volta e su richiesta degli Usa.

È pericoloso far finta di credere che questa stagione di stranezze passerà e si potrà tornare alla normalità. Trump ha fatto di tutto per nuocere all'integrazione europea e per favorire Putin. Forse la storia lo ricorderà come la causa della maggiore integrazione europea e del crollato mito dell'impero russo.

Non basta aspettare, però. L'Unione della difesa si costruisce adesso ed è ora che si supera l'unanimità escludendo dalla difesa comune chi non ci sta. Non importa quale governo l'Italia abbia, importa che sia dentro la maggiore integrazione. I politici che, per incapacità o viltà, non sapranno capirlo saranno ricordati come un danno per l'Italia.



Evasione fiscale e meriti contesi
M. Grossi

Cosa raccontano i dati reali
Pagina 4

Il costo di Orbán
P. Mennitti

L'economia ungherese a pezzi
Pagina 5

Cop30 e il suo peso politico
A. Marieni

Diplomazia climatica come laboratorio
Pagina 8

Simbolo degli orrori giudiziari
F. Bosco

Portobello e Enzo Tortora
Pagina 11

Il terrore è la realtà del Russkij mir

Bombe sulle case

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

Sloviansk – La città da cui scriviamo è nel cuore della guerra scatenata dalla Russia in Ucraina da almeno 12 anni. Nella notte del 31 marzo l'aviazione di Mosca ha lanciato un terrificante *raid* aereo su Sloviansk, sganciando due bombe aeree plananti ad alto potenziale esplosivo da 250 chilogrammi ciascuna contro una zona residenziale densamente popolata. Ciò ha prodotto il ferimento di diversi civili – fra cui una bambina di 12 anni – e il danneggiamento d'una ventina d'abitazioni e automobili. Nelle ore seguenti gli occupanti hanno preso di mira l'infrastruttura ferroviaria locale, ferendo quattro lavoratori di cui una donna in modo grave. Una sfida asimmetrica per la difesa aerea ucraina a corto raggio che prosegue l'opera di distruzione umana e infrastrutturale che abbiamo documentato pochi giorni fa, quando il 29 marzo un attacco simile aveva causato morti civili a Kramatorsk – fra cui un ragazzo di 13 anni – e altre *glide bomb* avevano spazzato via sei condomini a Sloviansk, producendo una ventina di vittime fra cui una di 9 e una di 15 anni.

L'*oblast'* di Donetsk rimane l'obiettivo principale dei russi. L'offensiva russa primaverile-estiva del 2026 è in corso contro la Fortress Belt del Donbas e l'attacco meccanizzato – respinto – di dimensioni rilevanti di cui abbiamo scritto martedì scorso ne è solo l'esordio. Secondo il portavoce del 11esimo corpo d'armata ucraino (che tiene alta la difesa dell'agglomerato Sloviansk-Kramatorsk-Druzhkivka-Kostiantynivka), Dmytro Zaporozhets', il Cremlino prevede di raggiungere i confini amministrativi di quest'*oblast'* entro la fine dell'anno. Tuttavia, Zaporozhets' e altre fonti militari autorevoli intervistate da Uliany Bezpalko per "RBK-Ukraine" dubitano della fattibilità di tale obiettivo, in queste condizioni.

Quel che noi troviamo evidente dal campo è che gli occupanti stiano cercando di porre le basi per le battaglie che decideranno le sorti di Sloviansk e Kramatorsk. La principale arteria stradale per l'approvvigionamento d'entrambe passa da Iziurm e i russi stanno cercando di comprometterla in ogni modo. Percorrerla in automobile è ormai quasi impossibile per via dei continui attacchi con

droni e artiglieria ma anche a causa delle mine che altri Uav lasciano cadere a tappeto.

Con mezzi e copertura adeguati l'abbiamo fatto, riuscendo a spingerci oltre tutte quelle zone già combattute dal 2022 da cui avevamo effettuato riprese uniche che sono tuttora a disposizione del canale YouTube di questo giornale. Già rase al suolo, Kamianka, Dovhenke e Dolyna stanno rivivendo l'incubo che avevamo comprovato già allora.

Un tormento amplificato dalla nuova tecnologia del terrore selettivo. Tanto oppressivo da costringere quei pochi sopravvissuti rimasti – che conosciamo praticamente uno a uno – ad andarsene una seconda volta dalle loro case. "ЗАНЯТО Z": occupato da Z. Tre anni e mezzo fa i pochi muri rimasti erano imbrattati con scritte simili, quando erano ostinatamente tornati in quel che rimaneva delle loro abitazioni. Eravamo con loro e filmammo tutto.

In ritirata, i russi avevano avvelenato anche i pozzi e scritto sulle carcasse delle automobili bruciate "ДЛЯ ВАС" (per voi), con l'inquietante avvertimento che sarebbero ritornati. Ed eccolo qui, il *ruskij mir*. Gli occupanti chiamano così (cioè "mondo" e "pace" russi) quel che esportano in Ucraina: terrore. Un terrore che ha perseguitato anche noi mentre effettuavamo alcune riprese fra le macerie del monastero di Dolyna e quello di Sviatohirsk, che hanno finito per darci un seppur minimo riparo.

Oggi i tiratori scelti russi non imbracciano più un fucile ma tengono in mano un *joystick*. Non s'espongono a loro volta al tiro ma agiscono da remoto ricevendo ricompense per ogni croce, scritta "PRESS" o mani giunte su cui esplodono i loro colpi.

Oltre Donetsk e Mykolaivka non abbiamo potuto spingerci, perché l'ordine impartito dal Comando russo è di premere in direzione di Lyman e Iampil'. Più su, gli occupanti cercano di stringere Borova in una morsa. Ancor più a Nord, non hanno mai staccato il mirino da Kupiansk. E poi ancora Huliaipole, Hryshyne, Rodynske, Novopavlivka, Zelene, Orikhiv e gli altri insediamenti da cui abbiamo scritto i nostri più recenti dispacci. Perché l'*oblast'* di Donetsk rimane l'obiettivo principale dei russi ma non quello finale.



Predisposte scorte alimentari e non solo

Finlandia preparata alla guerra

di Filippo Merli

Se la Finlandia dovesse subire un'improvvisa aggressione da parte della Russia, Janne Ahtoniemi non si farebbe prendere dal panico. Saprebbe esattamente che cosa fare, ma non come un soldato dell'esercito finlandese: Ahtoniemi è infatti il responsabile della gestione del rischio di S Group, una delle catene di supermercati più diffuse nel Paese nordico. L'azienda ha un piano dettagliato su come contribuire alla causa nazionale nell'eventualità di un'offensiva di Mosca, che nell'Estremo Nord – in particolare lungo il confine di 1.340 chilometri con la Finlandia – ha ampliato la propria presenza militare con la riapertura di basi di epoca sovietica. In caso di attacco, S Group e le altre catene di supermercati di Helsinki devono essere pronte a garantire sufficienti scorte alimentari ai circa 5,6 milioni di abitanti del Paese.

«La solida sicurezza degli approvvigionamenti della Finlandia si basa su decenni di costante preparazione» ha spiegato Ahtoniemi. «Ecco perché le imprese investono nella sicurezza delle scorte». I quattro Paesi nordici (Finlandia, Svezia, Norvegia e Danimarca) seguono da anni una stra-

tegia di 'difesa totale' coordinata fra il settore militare e quello civile. Dall'invasione russa dell'Ucraina nel 2022, la Finlandia – che è entrata nella Nato un anno dopo – ha assunto un ruolo guida: ha rafforzato il concetto di 'difesa totale' e ha alzato il livello di coinvolgimento delle aziende. Il governo finlandese del *premier* conservatore Petteri Orpo ha delineato la nuova politica in un *dossier* intitolato «Strategia di sicurezza per la società» che è stato definito «il documento più importante per la difesa nazionale della Finlandia». La maggior parte delle imprese e delle catene di supermercati del Paese ha aderito ai cosiddetti «comitati di preparazione» e proprio come l'esercito partecipa a esercitazioni e addestramenti su scala nazionale, non solo per l'eventualità di una guerra convenzionale ma anche per un possibile conflitto cibernetico.

I gruppi alimentari finlandesi sono legalmente obbligati a mantenere scorte strategiche di beni essenziali come farina, zucchero e oli da cucina, che vengono conservate in *bunker* sotterranei dotati di generatori di corrente di riserva. Ogni adulto è inoltre tenuto a fare la propria parte in materia di difesa. Frank Martela ne è un esempio: docente di Filosofia all'Università Aalto di Helsinki, è al contempo un riser-

vista della Marina che può essere chiamato in causa nell'eventualità di un'emergenza nazionale. Dato che la sicurezza non si basa più soltanto sulla potenza militare, non è scontato che Martela torni in Marina. Piuttosto, ritiene che potrebbe essergli assegnato un altro incarico in base alle competenze maturate durante il servizio militare. «Se dovesse accadere qualcosa, mi diranno che cosa fare e io la farò» ha detto alla Bbc.

Jennifer De Paola, psicologa all'Università di Helsinki, ha sottolineato come le aziende e i cittadini finlandesi siano «felici» di fare la propria parte nella difesa del Paese per due essenziali ragioni: «In primo luogo, si fidano del governo. E poi tengono molto alla sensazione di sicurezza». Un'altra impresa della grande distribuzione finlandese, Kesko, è coinvolta nella «Strategia di sicurezza per la società». «Vogliamo fare la nostra parte per garantire che i cittadini siano protetti ogni giorno, indipendentemente dalle circostanze» ha dichiarato Jyrki Tomminen, un dirigente del gruppo. Le aziende finlandesi sono ben addestrate anche in termini di segretezza: nessuna, se interpellata, rivela i propri piani di difesa in caso di guerra, sbrigliando la questione alla voce «informazioni riservate».

Il saggio di Luca Baldissara e Nadia Urbinati

Radici armate della nostra democrazia

di Nicola Ciervo

Nell'anno in cui la Repubblica compie ottant'anni, il saggio "Nata democratica" di Luca Baldissara e Nadia Urbinati (appena uscito per il Mulino) pone la questione storiografica più elementare e più elusa nel dibattito pubblico: attraverso quale processo gli italiani e le italiane, privi di qualsiasi familiarità con la vita democratica dopo un ventennio di dittatura, appresero a governarsi da sé? La risposta è che quell'apprendimento si compì nella guerra partigiana, dentro l'esperienza concreta della lotta, e che dalla guerriglia scaturì una legalità nuova destinata a tradursi nella Carta costituzionale del 1948. Il testo nasce da due lezioni alla Fondazione Gramsci Emilia-Romagna per l'80esimo del 1945, rielaborate in un saggio la cui struttura ricalca le competenze degli autori: Baldissara, storico contemporaneista a Bologna, firma "Dalle armi...", sulla coscienza democratica nella guerriglia; Urbinati, teorica della politica alla Columbia University, firma "...alle norme", sulla traduzione istituzionale nel processo costituente. Baldissara prende le mosse dallo scontro tra Ferruccio Parri e Benedetto Croce alla Consulta nazionale del settembre 1945 (dove due letture inconciliabili del passato liberale italiano già prefiguravano le fratture del dopoguerra) e da quella polarizzazione risale al progetto costituzionale di Galimberti e Repaci, alla riflessione sull'autonomia che connetteva Carlo Levi ai federalisti di Giustizia e Libertà, alla pratica di autogoverno nelle formazioni partigiane. Le pagine sulle repubbliche partigiane costituiscono il nu-

cleo più denso dell'analisi, perché mostrano come in Carnia, in Ossola e a Montefiorino il costume democratico non discendesse da un disegno ideologico preconstituito, essendo una costruzione quotidiana di assemblee e procedure elettorali embrionali in cui la democrazia veniva appresa praticandola. Urbinati innalza il piano analitico collocando l'esperienza italiana nel quadro del costituzionalismo moderno attraverso la categoria arendtiana di "natalità", che le consente di leggere la fondazione repubblicana come atto originario dal basso, esercizio di un potere costituente da parte di soggetti che si affacciavano per la prima volta alla libertà politica. Il passaggio più rilevante è la comparazione tra modelli di Costituzione proposta sulla scorta di Calamandrei: la Costituzione come epilogo, resoconto di una rivoluzione compiuta quale fu quella sovietica del 1936, e la Costituzione come prologo, programma aperto al futuro che la nostra Carta incarna, a cui si affianca il modello liberale fondato sulla tutela di diritti naturali preesistenti al patto politico. Particolarmente riuscita la sezione sul suffragio femminile, dove Urbinati mostra come fu la dissoluzione stessa dello Stato (e la partecipazione volontaria alla lotta che ne seguì) a convertire l'impegno delle donne in titolo di cittadinanza. Leggendo il saggio viene da osservare che il fenomeno descritto dagli autori – l'autogoverno dal basso nel vuoto di un'autorità centrale dissolta, la costruzione spontanea di norme, l'elezione dei capi per competenza e consenso – non è privo di precedenti nella storia italiana: è la stessa dinamica che si attiva nell'esperienza comunale dei secoli XI e XII. Non a caso Cattaneo,



che Urbinati evoca a più riprese, aveva già riconosciuto nell'esperienza comunale la radice di una tradizione democratica italiana. La "natalità" della nostra democrazia ha forse radici più lunghe di quelle che il libro esplora e l'esperienza partigiana può essere letta come la riemersione di un *habitus* civico antico (quella «arcana morale» di cui parlava lo stesso Cattaneo) sopravvissuto sotto la crosta dello Stato centraliz-

zato e del ventennio. È proprio perché quell'*habitus* riemerge ogni volta che i cittadini si trovano a dover ricostruire dal basso le condizioni del vivere comune, che la democrazia – come scriveva Norberto Bobbio nell'ottobre del 1945 – «è sentita come un valore, un principio» e la Costituzione che ne è scaturita resta ciò che Baldissara e Urbinati ci ricordano essere: un prologo, un libro aperto sul futuro.

Nuova edizione delle poesie di Fernando Pessoa

Un suo successo postumo

di Luca Vaglio

Fra i grandi poeti del Novecento, Fernando Pessoa ha una storia peculiare dal punto di vista della ricezione presso il pubblico dei lettori e così pure della fortuna editoriale e critica. Pur da una posizione appartata di traduttore *part-time* di lettere commerciali e vivendo in una città come Lisbona non certo centrale nel contesto della cultura europea, nel corso della sua esistenza si è speso diffusamente nel campo della letteratura. Ha pubblicato poesie, prose e articoli su numerose riviste; nel 1915, quand'era 27enne, ne ha pure fondata una – "Orpheu" – che si rive-

lerà fondamentale per la diffusione del modernismo in Portogallo. Tuttavia, il suo successo letterario è stato soprattutto postumo. Sebbene i testi pubblicati durante la sua vita, in volume e sulle riviste, siano molto importanti e non trascurabili per numero, una porzione assai rilevante della sua opera è stata stampata dopo la sua morte. Anche diversi decenni dopo, com'è stato per il "Libro dell'inquietudine": una sorta di diario esistenziale, autobiografico e finzionale al tempo stesso, la cui prima edizione è del 1982. Proprio riflettendo sul destino editoriale di Pessoa – inventore di una letteratura popolata da eteronimi, il "drama em gente", e segnata da numerose identità autoriali e da una

pluralità di stili diversi – Federico Bertolazzi ha voluto raccogliere nel libro "Pessoa - Poesie" (Garzanti), tutte le poesie che l'autore ha pubblicato, o almeno voluto pubblicare, durante la sua vita. Il curatore motiva la sua decisione, di sicuro meritoria per la linearità dell'intento, a partire dal fatto che in passato nei libri dedicati all'opera dello scrittore portoghese non si è sempre distinto con la dovuta chiarezza tra quello che Pessoa aveva scelto di pubblicare e quello che era rimasto inedito. Riconosciuta l'opportunità di questa riflessione, oggi la produzione pessoana va vista nel suo complesso, valutando con i rischi e le difficoltà del caso ogni singolo testo, compresi quelli che l'autore aveva raccolto

nei suoi famosi bauli pieni di fogli, di scritti e di annotazioni ma non certo cestinato. Del resto, se la volontà manifesta dell'autore di pubblicare un testo, ovvero la sua comprovata completezza, fosse un indicatore di valore a cui affidarsi, la letteratura del Novecento dovrebbe fare a meno di uno dei suoi maestri, vale a dire di Franz Kafka. Ancora, nella traduzione di alcune poesie del Pessoa ortonomo il curatore si pone il problema di ricreare, a partire dall'uso della rima, una somiglianza formale e sonora con l'originale. Anche questa risoluzione diventa l'occasione per un ragionamento prezioso sulla natura del testo. Tuttavia, per esempio, nella traduzione della straordinaria poesia "Au-

topsicografia" questa scelta rischia paradossalmente di irrigidire la resa linguistica della versione italiana, perdendo la naturalezza del discorso, se così si può dire, del testo originale: «Così girando trastulla / La ragione per ore, / Questo trenino a molla / Che chiamiamo cuore». Dal canto suo Antonio Tabucchi, traducendo la stessa poesia preferisce restituire, più che il singolo aspetto formale, il ritmo e quindi il senso e forse l'anima del testo («E così sui binari in tondo / gira, illudendo la ragione, / questo trenino a molla / che si chiama cuore»), considerato anche che la rima *razão-coração* – semplice e geniale, filosofica e potente – che brilla tra questi versi e li rende memorabili non è riproducibile in italiano.

Fino al 6 aprile

A Pasqua sospesi i bonifici

di Valentino Maimone



Se avevate messo in conto di effettuare uno o più bonifici in questi giorni, magari approfittando del *weekend* di Pasqua, sarà il caso di rivedere i vostri piani. Dalle 18 di oggi e fino al 6 aprile compreso, saranno sospesi in tutta Europa i pagamenti con bonifico ordinario. Non è un'emergenza improvvisa o inattesa, ma più semplicemente un provvedimento programmato da tempo: si verifica ogni anno a causa della chiusura del sistema "Target2", la principale piattaforma europea per il regolamento di pagamenti utilizzata sia dalle Banche centrali sia da quelle commerciali e dai loro clienti per gestire i movimenti in euro in tempo reale. La decisione di chiudere il sistema in occasione della Pasqua risale a una riunione del 14 dicembre 2000 in cui il Consiglio direttivo della Banca centrale europea stabilì che, fra le giornate di sospensione, ci sarebbero stati il Venerdì santo (festivo in gran parte d'Europa ma non in Italia) e il lunedì di Pasqua, secondo il calendario cattolico e quello protestante.

Stop temporaneo dunque agli accrediti di stipendi e pensioni, ai pagamenti fra aziende e ai bonifici ordinari tra banche diverse. Questo tipo di movimenti verrà accettato dagli istituti, ma non processato: lo sarà a partire dal 7 aprile. Non rientrano nella sospensione i giroconti, i bonifici fra filiali della stessa banca e quelli istantanei. Si tratta infatti di operazioni che vengono gestite da altri sistemi e non richiedono dunque la piattaforma "Target2".

Un altro mondo

L'ultima volta dell'Italia ai Mondiali

di Filippo Messina



Ecosì per la terza volta consecutiva non ci siamo qualificati per i Mondiali di calcio. La sconfitta contro la Bosnia certifica l'ennesima figuraccia di una Nazionale che ha smarrito tutto: gioco, identità, talento, ma soprattutto orgoglio e dignità. Una disfatta. Fra delusione e rabbia, tornano in mente i ricordi: i momenti in cui abbiamo potuto tifare gli azzurri ai Mondiali, cosa che molti ragazzi non hanno mai potuto fare. Era il 24 giugno 2014: l'Italia veniva eliminata ai gironi dall'Uruguay. Un altro mondo.

La Juventus di Antonio Conte vinceva il suo terzo scudetto consecutivo in Serie A, Ciro Immobile conquistava il titolo di capocannoniere con il Torino, lo storico capitano dell'Inter Javier Zanetti dava l'addio al calcio giocato, M-bappé non aveva ancora esordito fra i professionisti. Nel tennis Nadal era numero uno al mondo e non c'era nessun italiano fra i top 10. In Formula 1 dominava Hamilton con la Mercedes. Il presidente del Consiglio era Renzi, al Quirinale c'era Napolitano, negli Usa governava Barack Obama. Usare WhatsApp costava 89 centesimi all'anno, Netflix non era ancora arrivato in Italia, TikTok nemmeno esisteva e la grande novità tecnologica era l'iPhone 6. Nel frattempo, l'Italia del calcio è rimasta ferma. Anzi, ha fatto passi indietro. Se tutto andrà bene - e non è neanche detto - torneremo a un Mondiale nel 2030. Sperando di non essere costretti a ospitarne un altro, visto che sarebbe l'unico modo per essere qualificati di diritto.

Super Mario Galaxy

Avventura cosmica per famiglie

di Federico Arduini



Fra i film più attesi di questa prima parte dell'anno c'era sicuramente "Super Mario Galaxy", *sequel* del campione d'incassi Nintendo del 2023. Si dice sempre che una delle sfide più complesse, al cinema, sia firmare un secondo capitolo quantomeno all'altezza del primo: dopo l'anteprima possiamo dire che questa nuova avventura di Mario e Luigi ci riesce, pur con le dovute differenze.

Ritroviamo i due idraulici più famosi del mondo videoludico esattamente dove li avevamo lasciati, nel cuore di un Regno dei Funghi finalmente in pace, con Bowser sconfitto e ora in cerca di redenzione. Saranno le azioni di Bowser Jr. a spezzare questo equilibrio: il giovane erede del Re dei Koopa attacca Rosalina e i suoi figli cosmici per tentare di sfruttare l'enorme potere, dando il via a un viaggio tra nuovi amici - *in primis* Yoshi - e nuovi mondi e creature, fino a una battaglia in cui è in gioco il destino dell'Universo.

Il ritmo è buono, divertente e in più di un passaggio alcuni dialoghi e alcune scelte funzionano bene all'interno di una trama semplice, anche se certi snodi avrebbero meritato una messa in scena più incisiva. Visivamente il film è davvero ben fatto: le scene d'azione tengono incollati allo schermo, tra colori e dettagli che giocano continuamente con i richiami alla saga videoludica senza prendersi mai troppo sul serio. E quando sui titoli di coda il gioco di rimandi si chiude con un ultimo colpo d'occhio, è difficile non uscire dalla sala con il sorriso.

Aumenta il recupero di soldi sottratti al fisco, ma i numeri dicono anche altro

Autoattribuzioni evasive

di Matteo Grossi

Fino a prova contraria, i numeri sono veri. Il problema nasce quando si decide cosa devono raccontare. È bene partire da qui, perché nel dibattito pubblico si tende spesso a confondere la contestazione politica con la negazione dei fatti. Il recupero dell'evasione fiscale ha raggiunto nel 2025 l'importo *record* di 36,2 miliardi di euro. È un risultato importante ed è corretto che venga segnalato come tale. Ma riconoscere un risultato non significa accettare automaticamente l'interpretazione politica. Quando il presidente del Consiglio Giorgia Meloni rivendica questo dato come frutto della «visione chiara» del suo governo, compie un'operazione che merita di essere analizzata con più attenzione di quanto consenta un videomessaggio. Il primo elemento da considerare è la dinami-

ca temporale. Il recupero dell'evasione non nasce nel 2022, è un fenomeno in crescita da almeno un decennio, interrotto solamente dalla parentesi pandemica. Il secondo punto riguarda la composizione di quel risultato. Dei 36,2 miliardi di euro recuperati, oltre 26 derivano da attività ordinarie: controlli, versamenti spontanei successivi a segnalazioni, cartelle e osservanza delle regole. È qui che si gioca la partita vera ed è qui che si vede il lavoro di lungo periodo dell'amministrazione fiscale. Parliamo di meccanismi introdotti e sviluppati negli anni, a partire almeno dalla metà del decennio scorso, che hanno progressivamente reso più efficace il rapporto tra fisco e contribuente. Il dato più significativo - in tal senso - è quello dei versamenti volontari: quasi 16 miliardi di euro pagati dai contribuenti dopo aver ricevuto una comunicazione dall'Agenzia delle Entrate. È uno Stato che funziona meglio perché comunica meglio al

cittadino e controlla in modo più intelligente. Le misure direttamente attribuibili all'attuale governo raccontano invece una storia diversa e molto più ridimensionata. Le attività straordinarie hanno prodotto nel 2025 meno di 3 miliardi di euro, circa l'8% del totale. E la parte principale di queste risorse arriva alla cosiddetta "rottamazione *quater*", cioè da un condono. I condoni aiutano a recuperare soldi nel breve periodo, ma hanno un effetto negativo in quanto fanno passare l'idea che non pagare subito le tasse non sia poi così rischioso. Se i contribuenti pensano che arriverà sempre una sanatoria, saranno meno incentivati a rispettare le regole. Per questo il governo può dire di aver fatto cassa, ma non di aver rafforzato davvero la legalità fiscale. Inoltre, i dati sono espressi in termini nominali ovvero non tengono conto dell'inflazione. Poiché negli ultimi anni i prezzi sono aumentati, una parte della crescita è solo apparente.

Se si considera questo fattore, l'aumento resta significativo ma si riduce: circa +30% rispetto al 2022 e non +43% come indicato nei dati nominali. In altre parole, a scanso di equivoci: il risultato è sì positivo, ma meno impressionante di quanto sembri a prima vista.

Tutto questo porta a una conclusione: il governo può legittimamente rivendicare di non aver interrotto un ciclo positivo e può finanche sostenere, con una certa plausibilità, di aver contribuito a mantenerlo stabile. Tuttavia non può attribuirsi in modo convincente la paternità di un risultato che deriva - in larga parte - da strumenti costruiti negli anni e da un'evoluzione amministrativa che precede l'attuale legislatura. Il rischio, altrimenti, è quello di confondere la gestione con la creazione e la continuità con l'innovazione. E in materia fiscale, dove la fiducia è già fragile, la precisione delle parole conta quasi quanto quella dei numeri.

L'economia ungherese presenta il conto al leader antieuropeista

Il costo di Orbán

di Pierluigi Mennitti

Berlino – L'economia come verdetto. Mentre le urne ungheresi si avvicinano (il voto è fissato per il 12 aprile), i dati macroeconomici dell'Ungheria dipingono uno scenario che difficilmente potrebbe essere più sfavorevole per il primo ministro Viktor Orbán. Secondo un rapporto dell'Ost-Ausschuss, l'organizzazione che riunisce centinaia di imprese tedesche attive nei mercati dell'Europa orientale e dell'Asia centrale, l'Ungheria ha chiuso lo scorso anno con la crescita più debole dell'intera area centro-orientale del Continente, fermandosi a un modesto +0,3%. Una *performance* che colloca Budapest all'ultimo posto di una classifica regionale in cui quasi tutti gli altri Paesi hanno segnato risultati decisamente più solidi e incoraggianti. È probabile che questa volta la razionalità dei dati economici avrà il sopravvento sulle emozioni e sul populismo. Visto da Berlino, il confronto con i vicini è impietoso. Mentre l'Europa centrale e orientale viene definita dall'Ost-Ausschuss una «ancora di stabilità» – con la Polonia affermatasi come quarto mercato di esportazione per le imprese della Germania e come «autentico partner nell'innovazione» – l'Ungheria segna il passo in modo vistoso. Le esportazioni tedesche verso il Paese magiaro sono calate del 5% rispetto all'anno precedente, un dato che risalta ancor di più se si considera che verso quasi tutte le altre destinazioni regionali i flussi commerciali hanno segnato progressi apprezzabili. A quantificare il raffreddamento

del clima imprenditoriale è un sondaggio condotto da Kpmg sempre per l'Ost-Ausschuss: soltanto il 19% delle aziende tedesche intende effettuare nuovi investimenti in Ungheria nei prossimi dodici mesi, un dato dimezzato rispetto alla rilevazione precedente. Il vicepresidente Helmut Haubmann, che fu giovane ministro liberale dell'Economia sotto Helmut Kohl proprio ai tempi della caduta del Muro e della riunificazione tedesca, ha individuato le ragioni di questa disaffezione nelle continue infrazioni alle regole del mercato interno europeo. In diversi comparti la certezza del quadro normativo è ormai venuta meno. La strategia di Orbán ha puntato alla creazione di campioni nazionali in settori strategici – dalla distribuzione commerciale al sistema bancario, dalle telecomunicazioni all'edilizia – attraverso misure che hanno già costretto diverse catene straniere a lasciare il mercato, tra imposizioni fiscali straordinarie e dinieghi nelle concessioni edilizie. Haubmann ha parlato di «controlli vessatori» e ha segnalato un effetto di emulazione in Bulgaria e Slovacchia, pur precisando che «nessun altro Paese applica tali misure con analogia sistematicità». Sul piano domestico, gli ungheresi hanno dovuto fronteggiare una pressione inflazionistica rilevante: nell'anno trascorso il tasso medio si è attestato al 4,4%, con rincari marcati su generi alimentari e carburanti. Non è dunque un caso che il partito di opposizione Tisza, guidato da Péter Magyar, abbia imperniato la propria campagna sui risultati economici dell'esecutivo. I sondaggi più recenti assegnano a Magyar un vantaggio di quasi venti punti percentuali su Fidesz, il

partito nazionalista di Orbán al governo dal 2010. La crisi economica e il malcontento crescente manifestatosi ultimamente anche con contestazioni pubbliche ai comizi di Orbán rendono difficile il recupero del primo ministro uscente. La furiosa campagna contro l'Ucraina si sta anzi rivelando un *boomerang*, mentre inquietano gli evidenti legami con il Cremlino. Anche la retorica antieuropeista fa sempre meno presa sull'elettorato. Se Magyar prevalesse, ci si attende piuttosto un'inversione di rotta in senso europeo e un impegno concreto contro la corruzione, obiettivi esplicitamente annunciati nel suo programma. E se l'economia sarà davvero l'ago della bilancia, le urne di aprile potrebbero segnare una svolta profonda per il futuro politico ungherese.



Accusa i partner e minaccia l'addio alla Nato, i Paesi europei non cedono

Trump contro i suoi alleati

di Federico Mari

Intervistato dal quotidiano britannico "Telegraph", Donald Trump ha scelto ancora una volta lo scontro: «Sì, sto seriamente pensando di uscire dalla Nato. Non mi sono mai lasciato convincere da questa alleanza, senza di noi è una tigre di carta e Putin lo sa bene». Gli osservatori non sembrano credergli: diventata poma della discordia tra i partner, la campagna aerea in Iran non sarebbe stata possibile senza l'impiego di basi sul suolo europeo. Il presidente statunitense avrebbe inoltre bisogno di un'ampia maggioranza al Congresso per ottenere un ritiro. Uno scenario improbabile, considerate le tensioni interne e le elezioni incombenti. Ciò nondimeno, il *tycoon* potrebbe complicare ulteriormente la vita della coalizione danneggiandola dall'interno. A partire dalle relazioni, sempre più difficili, con gli alleati storici: «La Gran Bretagna non ha neanche una Marina. Siete troppo vecchi, le vostre portaerei non funzionano» ha tuonato l'inquilino della Casa Bianca. Londra non si scompone, ma non sottovaluta la portata delle dichiarazioni. Il premier britannico Keir Starmer ha difeso l'efficacia della Nato in un messaggio alla popolazione, giudicando tuttavia necessario consolidare i le-

gami con l'Unione Europea: «Mentre il mondo procede su questo percorso instabile, il nostro interesse nazionale richiede una cooperazione più stretta con i nostri alleati in Europa». Stretto fra il calo costante dei laburisti e le conseguenze del conflitto sui prezzi dell'energia, l'esecutivo britannico ha ribadito la volontà di non partecipare alle ostilità in Iran. Prevedibilmente, Downing Street non costituisce l'unico bersaglio di Trump: «La Francia non ha permesso agli aerei militari diretti in Israele, carichi di rifornimenti militari, di sorvolare il proprio territorio. Si sono dimostrati molto poco collaborativi, ce ne ricorderemo» ha accusato il *tycoon* sui social. Un diplomatico di un Paese europeo ha confermato l'accaduto all'agenzia Reuters, ma fonti militari di Parigi precisano: «Non abbiamo imposto alcun divieto di sorvolo, le condizioni restano le stesse. Soltanto aerei per il trasporto logistico possono atterrare presso le basi di Istres e Avord». Una decisione adottata anche dall'Italia, che ha impedito a velivoli da combattimento di sostare a Sigonella, mentre la Spagna ha chiuso i propri cieli a tutti gli aerei statunitensi coinvolti nelle operazioni. Se con Roma il Pentagono adotta un approccio morbido, l'amministrazione Trump preferisce spendere parole dure nei con-

fronti di Madrid, lontana politicamente oltre che sul piano geografico: «Stiamo centrando tutti i nostri obiettivi in Medio Oriente. Non abbiamo bisogno di loro né di nessuno» ha affermato ai media iberici un funzionario di Washington. La rabbia di Trump, che ha invitato i Paesi europei a «prenderli da soli» il petrolio a Hormuz, sembra contraddire questa versione. Il segretario di Stato americano Marco Rubio ha condiviso le critiche del presidente, avvertendo che dopo la guerra la Casa Bianca «dovrà riesaminare l'interesse per la Nato». Tuttavia, la condotta del *tycoon* starebbe suscitando perplessità nella sua stessa amministrazione: «Si contraddice regolarmente, alla fine nessuno sa cosa stia pensando davvero» ha affermato un consigliere al portale "Axios". Una strategia per alcuni, semplice confusione per altri: «Avevano un piano per la prima settimana, stanno improvvisando da allora» ha commentato laconico un funzionario statunitense ora in pensione. L'impatto della guerra non sta interessando soltanto il Vecchio Continente: dopo aver escluso la partecipazione al conflitto, l'Australia ha annunciato misure per tutelare famiglie e agricoltori, compreso il taglio dell'imposta di consumo sul carburante.

S'impenna il prezzo delle taniche di benzina private

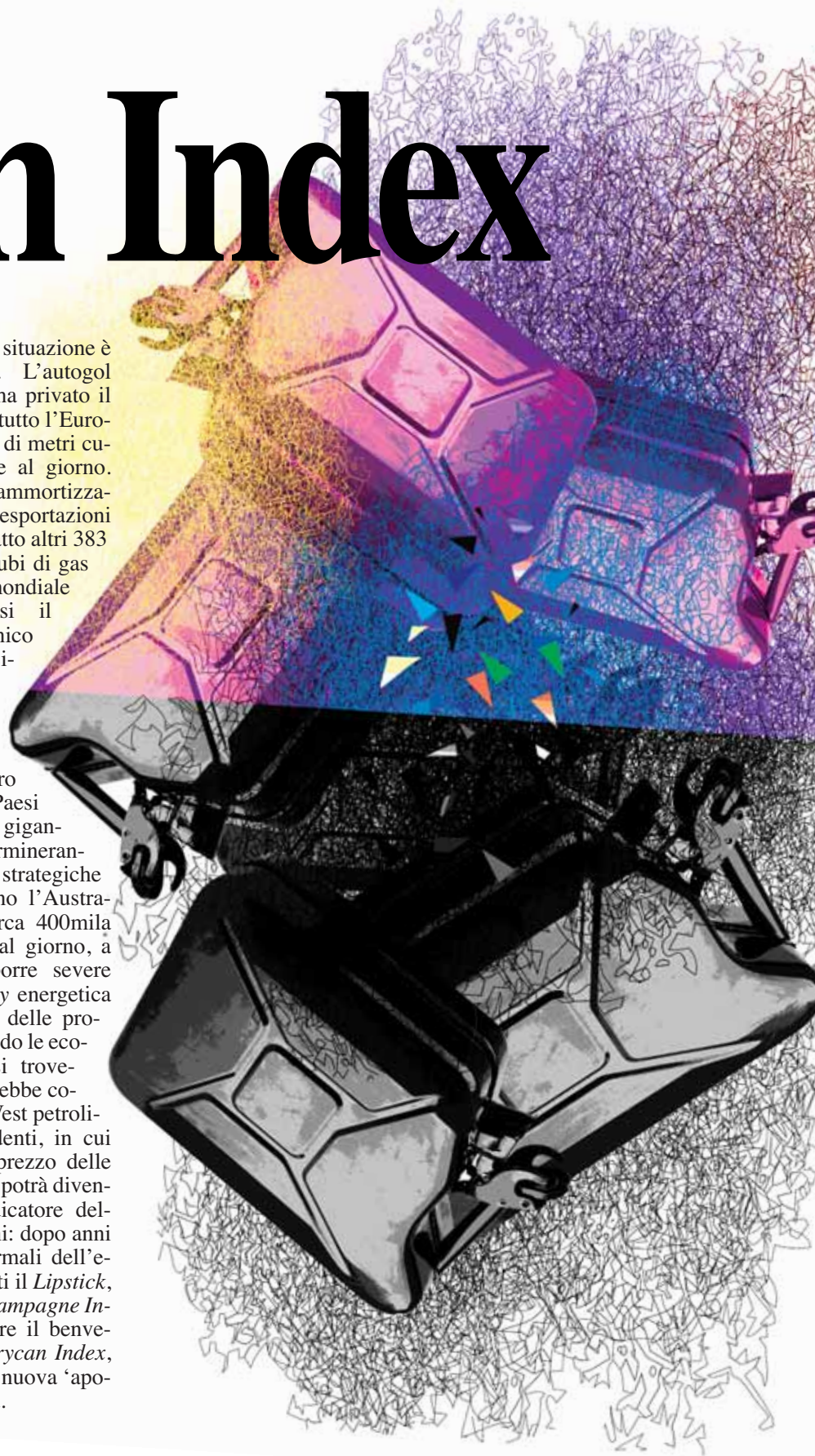
Il Jerrycan Index

di Camillo Bosco

Su Amazon il prezzo della cosiddetta *jerrycan* di acciaio da 20 litri – soprannome dato dai soldati statunitensi alla tanica di benzina usata dai tedeschi (i “*jerry*”) durante la Seconda guerra mondiale – è aumentato improvvisamente del 30%. Da noi contattato, uno dei più popolari venditori di questo recipiente ha confermato un'impennata degli ordini in Italia. Acquisti forse sollecitati da una recente intervista al ministro della Difesa Guido Crosetto in cui ha dichiarato di essere a conoscenza di scenari che non lo fanno più dormire a causa dell'impatto che questa guerra avrà sull'economia nazionale e sulla nostra vita quotidiana. Oppure – più semplicemente – gli italiani stanno prendendo coscienza delle notizie che giungono dal Golfo e da Bruxelles, dove il commissario all'Energia Dan Jørgensen ha avvertito che vi potrebbe essere presto «una possibile interruzione prolungata dei mercati energetici». Anche se non è ancora un fenomeno collettivo, sempre più persone in Italia si stanno quindi preparando alla crisi con una scorta domestica (ricordiamo che il suo limite legale è di 60 litri). Una strategia che può degenerare nell'accaparramento, ma che risponde anche al diritto della libertà di

spostamento. Un rischio sottovalutato, perché quando ci si preoccupa della disponibilità mondiale di petrolio il riflesso pavloviano è quello di guardare il prezzo del greggio. Un approccio figlio della politica socio-economica degli ultimi quarant'anni almeno, dove lo *shock* petrolifero degli anni Settanta aveva convinto molti Paesi a creare una propria riserva strategica di carburante. Misura che non può comunque attenuare interruzioni prolungate per più di sei mesi, come paventa Jørgensen. L'attuale crisi si presenta dunque sempre più come una replica sotto steroidi del boicottaggio petrolifero di cinque decenni fa e Fatih Birol, il direttore esecutivo dell'Agenzia internazionale dell'energia (Iea), ha detto chiaramente che siamo già in una carenza energetica due volte maggiore di quelle più gravi mai registrate in passato. Oltre la semplice speculazione, quindi, e verso una grave carenza di offerta. Durante le emergenze degli anni Settanta il mercato si trovò infatti ad affrontare due *deficit* consecutivi di offerta da cinque milioni di barili l'uno al giorno, mentre già adesso ne mancano più di undici milioni. E per questa ecatombe è bastata la chiusura dello Stretto di Hormuz, tralasciando le precedenti crisi dovute alla guerra mossa da Mosca a Kyiv. Per il gas, uno dei combustibili più popolari per la produzio-

ne di elettricità, la situazione è ancora peggiore. L'autogol russo in Ucraina ha privato il mondo (ma soprattutto l'Europa) di 205 milioni di metri cubi di gas naturale al giorno. Benché sia stato ammortizzato, lo stop delle esportazioni del Golfo ha sottratto altri 383 milioni di metri cubi di gas alla produzione mondiale giornaliera. Quasi il doppio, con l'unico palliativo della vicina fine dell'inverno che renderà meno pressante la sua domanda. Però entro quattro settimane molti Paesi asiatici, tra cui un gigante come l'India, termineranno le loro scorte strategiche di petrolio. Persino l'Australia, che estrae circa 400mila barili di greggio al giorno, a breve dovrà imporre severe misure di *austerità* energetica per l'esaurimento delle proprie scorte. E quando le economie orientali si troveranno a secco potrebbe cominciare un Far West petrolifero senza precedenti, in cui l'andamento del prezzo delle taniche di benzina potrà diventare un buon indicatore dell'ansia dei cittadini: dopo anni di indicatori informali dell'economia (fra questi il *Lipstick*, il *Big Mac* o lo *Champagne Index*) possiamo dare il benvenuto anche al *Jerrycan Index*, in attesa di questa nuova ‘apocalisse’ petrolifera.



La guerra in Iran ha ingabbiato i tassi d'interesse, anche negli Usa

Discesa prevista e ora difficile

di Andrea Fodale

Se un mese fa ci fosse stato chiesto quale direzione avrebbe preso la politica monetaria nei mesi a venire (soprattutto negli Stati Uniti e, per riflesso, anche in Europa e nel Regno Unito, storicamente sensibili alle scelte della Federal Reserve), la risposta sarebbe apparsa relativamente lineare. Il contesto macroeconomico, caratterizzato da una crescita moderata e da segnali di rallentamento sia nell'economia americana sia in quella europea, lasciava infatti presagire un progressivo allentamento delle condizioni monetarie, con un possibile ciclo di riduzione dei tassi di interesse. In questa prospettiva s'inseriva anche la nomina di Kevin Warsh alla Federal Reserve, con mandato previsto a partire da maggio. Warsh è



noto per una posizione favorevole a tassi di interesse più contenuti, pur mantenendo una certa cautela nei confronti di strumenti non convenzionali come il *quantitative easing* (ovvero l'acquisto su larga scala di titoli finanziari da parte della Banca centrale, per immettere liquidità nel sistema e ridurre i costi di finanziamento). La sua designazione era stata quindi interpretata dai mercati come un segnale coerente con un orientamento

monetario più accomodante voluto da Donald Trump. Questo scenario, che fino a poco tempo fa appariva piuttosto chiaro e lineare, è stato però improvvisamente complicato da un fattore esogeno legato proprio al nuovo fronte di guerra che Trump ha recentemente aperto in Iran. Le tensioni nell'area hanno già iniziato a riflettersi sui mercati energetici, con un aumento dei prezzi delle materie prime e, in particolare, di gas e petrolio. In tal senso, l'idea che gli Stati Uniti siano in qualche modo immuni dagli *shock* energetici globali per via della loro produzione domestica è in realtà fuorviante. I mercati dell'energia restano fortemente interconnessi e i prezzi interni continuano a risentire degli equilibri globali, come già visto nel 2022 dopo l'invasione dell'Ucraina. Anche oggi tensioni in aree strategiche come lo Stretto

di Hormuz o un aumento della domanda internazionale (amplificato dalle esportazioni record di Lng americano) possono ridurre l'offerta disponibile sul mercato interno e mantenere elevati i prezzi anche negli Stati Uniti. Il rialzo dei costi energetici rappresenta un canale diretto di trasmissione verso l'inflazione e proprio questa resta la variabile centrale nelle decisioni delle Banche centrali. Così il rischio è quello di uno scenario di stagflazione: crescita debole accompagnata da pressioni sui prezzi. Si tratta di una configurazione macroeconomica particolarmente complessa, che le economie avanzate hanno riscoperto solo negli ultimi tempi dopo decenni in cui era rimasta sostanzialmente assente dal dibattito economico successivo agli anni Settanta. L'introduzione di questa nuova variabile rende quindi molto meno prevedi-

bile il percorso della politica monetaria nei prossimi mesi. Se fino a poche settimane fa il mercato tendeva a prezzare un allentamento quasi automatico dei tassi, oggi le Banche centrali potrebbero trovarsi costrette a mantenere un atteggiamento più prudente, se non addirittura restrittivo, per contrastare eventuali spinte inflazionistiche. In questo quadro emerge quindi una contraddizione politica non trascurabile. Lo stesso Trump, che aveva sostenuto con decisione la nomina di Warsh proprio in funzione di una futura riduzione dei tassi, potrebbe trovarsi ora di fronte a un esito opposto rispetto alle sue aspettative. Qualora le dinamiche geopolitiche da lui stesso innescate dovessero protrarsi a lungo, quel percorso di riduzione dei tassi che lui stesso auspicava diventerebbe sicuramente molto meno automatico.

Taiwan difesa da Takaichi

di Francesco Subiaco

La denuncia avanzata dalla Cina il 9 marzo scorso contro le presunte «intenzioni sinistre» del Giappone, in seguito alla visita informale a Tokyo del premier taiwanese Cho Jung-tai (la prima dal 1972), ha reso esplicita l'ostilità di Pechino verso il nuovo orientamento filo-Taipei del governo guidato da Sanae Takaichi. Per oltre mezzo secolo la posizione nipponica su Taiwan si è basata su un'ambiguità strategica che combinava cooperazione economica e culturale con l'isola, senza però nessun riconoscimento politico esplicito né un impegno militare diretto, al fine di mantenere strette relazioni commerciali con la Cina. Questo equilibrio, alla luce delle aspirazioni egemoniche del Dragone, si è però eroso nel tempo, fino a rompersi.

Nelle scorse settimane la premier nipponica ha definito un eventuale attacco a Taipei come una «minaccia alla sopravvivenza» nazionale, aprendo anche alla possibilità di una risposta militare. Una posizione che segna un irrigidimento della dottrina di sicurezza nazionale sul tema, oltre che un sostegno esplicito alle preoccupazioni statunitensi sull'espansionismo cinese. Il vertice dello scorso 19 marzo a Washington fra Takaichi e il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha consolidato questo mutamento. Durante l'incontro i due leader hanno indicato come loro priorità principali una maggiore cooperazione commerciale e strategica e il mantenimento di «pace e stabilità nello Stretto di Taiwan» (pur sottolineando la necessità di un dialogo pragmatico con la Cina). Si tratta di un'ulteriore conferma di quanto la nuova linea nipponica sia orientata al contenimento della proiezione cinese nell'Indo-Pacifico in un'ottica filo-statunitense.

La risposta di Pechino a questi eventi è stata e-

stremamente critica. Da un lato, la Cina ha ribadito che considera quella di Taiwan una questione interna e ha accusato Tokyo di tradire le intese bilaterali del passato. Dall'altro, il ministro degli Affari esteri Wang Yi ha criticato il nuovo esecutivo parlando di svolte militariste e nostalgie imperiali nei confronti dell'isola (che è stata sotto il dominio giapponese dal 1895 alla fine della Seconda guerra mondiale). Il Dragone ha inoltre attivato misure economiche contro il Giappone, che dipende per il 71% dalle terre rare cinesi, al fine di condizionarne il sistema tramite dazi mirati, pressioni sulle filiere strategiche (specie sull'*automotive*) e il controllo sull'*export* di materiali critici. Ne emerge una strategia di deterrenza economica che mira a colpire la vulnerabilità strutturale giapponese senza però avviare una vera e propria guerra commerciale.

Contro questi attacchi Tokyo ha accelerato il processo di autonomia strategica e riarmo. Il governo sta puntando infatti sulla diversificazione delle catene di approvvigionamento tramite accordi con partner alternativi (*in primis* gli Stati Uniti) e investimenti in nuove tecnologie estrattive nel Pacifico per ridurre le dipendenze da Pechino. Parallelamente il sostegno alla difesa segnala una svolta per sostenere la propria proiezione regionale, anche se questa transizione resta ancora parziale e quindi ricca di vulnerabilità alle ritorsioni cinesi.

In questo contesto la visita di Cho Jung-tai e quella di Takaichi a Washington rappresentano un ulteriore passo verso la normalizzazione internazionale di Taiwan e la conferma del posizionamento del Giappone come pilastro, insieme all'Australia, della strategia statunitense nell'Indo-Pacifico. Un'impostazione che, specie alla luce del riarmo nipponico, è destinata ad acuire la crisi nelle relazioni sino-giapponesi e le rivalità fra i due Paesi nella regione.



Emergenza energetica, inflazione e tensioni con la Cina

Le Filippine sono sotto pressione

di Federico Giuliani

L'ultima volta che le Filippine hanno dichiarato lo stato di emergenza nazionale risale ai tempi della pandemia di Covid-19. La guerra in Iran e la conseguente chiusura dello Stretto di Hormuz, rotta marittima dalla quale transita il 95% del petrolio importato da Manila, hanno costretto il governo filippino a rispolverare nuovamente questa condizione eccezionale. Le autorità sostengono di avere carburante sufficiente per coprire ancora una quarantina di giorni. Da qui la necessità di esercitare un controllo sui prezzi di benzina e diesel (più che raddoppiati dall'inizio del conflitto) e di accelerare l'*import* della preziosa risorsa da fornitori alternativi. Il presidente filippino Ferdinand Marcos Jr. ha parlato del «pericolo imminente di una drastica riduzione dell'approvvigio-

namento energetico» e dell'adozione di «misure urgenti» per garantire la continuità dell'attività economica e l'erogazione dei servizi essenziali.

Il governo ha creato un comitato per garantire la disponibilità di carburante, cibo, medicinali, prodotti agricoli e altri beni di prima necessità, oltre che per supervisionare le politiche di gestione energetica. «Non escludiamo nulla. Stiamo valutando ogni soluzione. Qualsiasi suggerimento, qualsiasi idea» ha affermato Marcos, spiegando di essere al lavoro per assicurare nuovi flussi petroliferi. Lo Stato di emergenza resterà in vigore per un anno a meno che non venga prorogato o revocato dal presidente. Nel frattempo i sindacati soffiano sul fuoco, accusano l'attuale leadership di inadeguatezza, organizzano scioperi e presentano richieste ambiziose che vanno dall'abolizione delle tasse sui carburanti all'aumento dei salari per i la-

voratori dei settori più colpiti dalla crisi. La situazione economica, di per sé delicatissima, rischia di aggravarsi a causa dello shock energetico. La Banca centrale delle Filippine (Bangko Sentral ng Pilipinas) prevede per il 2026 un'inflazione media del 5,1%: più della proiezione del 3,6% presentata a febbraio e oltre l'obiettivo di contenerla tra il 2 e il 4%. «La politica monetaria non potrà fare molto» per ridurla, assicurano dall'istituto, visto che l'aumento dei prezzi è determinato da fattori esterni al suo controllo. L'instabilità in Medio Oriente ha già rallentato la crescita del Paese – dalle iniziali stime annuali del 4,6% è scesa al 4,4% (al di sotto del 5% prefissato dal governo Marcos) – e indebolito la valuta nazionale, il peso filippino, crollato a un nuovo minimo storico dopo aver chiuso lo scorso fine settimana a 60,55 per dollaro.

Last but not least, a complicare un quadro

da incubo per le Filippine troviamo le mai sopite tensioni con la Cina. L'ultima scintilla è arrivata quando gli Stati Uniti hanno annunciato la volontà di costruire un impianto per produrre munizioni a Subic Bay. Secco il commento di Lin Jiang, portavoce del Ministero degli Esteri di Pechino, che ha sintetizzato così l'intera vicenda: «Se il Paese in questione è disposto a diventare una polveriera la cosa non potrà che ritorcersi contro di esso». Proprio per tenere a distanza la Cina, Marcos ha trascorso gli ultimi mesi rafforzando la cooperazione militare con gli Usa, che a loro volta considerano la nazione del Sud-Est asiatico un baluardo della loro strategia di contenimento del Dragone nel conteso Mar Cinese Meridionale. La crisi energetica rischia tuttavia di compromettere la postura di Manila. E, peggio ancora, di aprire una crepa nel sistema difensivo statunitense nell'Indo-Pacifico.

La diplomazia climatica divenuta laboratorio del nuovo ordine

Cop30 e il suo peso politico

di Arvea Marieni

La Cop30 non è stata soltanto un negoziato sul clima ma la prova generale di come si ridisegna la diplomazia globale in un mondo che l'Occidente non controlla più e in cui gli Stati Uniti hanno smesso di essere garanti dell'ordine per diventarne il principale fattore di destabilizzazione.

Il 18 novembre alla Cop30 di Belém incontravo con il Patto Europeo per il Clima i negozianti dell'Unione Europea. Ne uscii con una certezza scomoda: stavano andando a sbattere. Lo scrissi. Avevo ragione. Belém fu salvata *in extremis* grazie alla diplomazia a doppio binario del G20 e al ruolo della Cina, sempre più garante della transizione ecologica. Oggi la Commissione sta ristrutturando *team*, strategia e personale. Il capo delegazione ha lasciato. Fine di una fase e inizio di un'altra, che l'Europa fatica ancora a nominare ma che sarà più transazionale e realistica. Per capire Belém bisogna tornare a Copenhagen. Nel 2009 l'Europa si presentò convinta di guidare il mondo verso un accordo storico. Andò diversamente: mentre i negozianti europei si muovevano nei corridoi ufficiali, Obama, Lula, Manmohan Singh e Wen Jiabao chiudevano il testo in una stanza separata. L'Unione Europea non c'era. Scopri l'accordo quando era già fatto. Quella notte nacque la nuova geopolitica climatica. A Belém si è ripetuto lo stesso schema, con attori diversi e una posta più alta. Il boccino della *leadership* è passato ai Bic (Brasile, India, Cina): oltre 3 miliardi di persone, il 37% dell'umanità. L'illusione europea di controllare il processo si è infranta per la seconda volta in quindici anni. La differenza cruciale rispetto al 2009 è che allora gli Stati Uniti erano ancora, nonostante tutto, un pilastro dell'ordine multilaterale. Oggi sono diventati il suo principale fattore di erosione. La stessa potenza che ha costruito Bretton Woods, garantito per decenni la sicurezza europea e firmato l'Accordo di Parigi, oggi fa spallate dall'interno: si ritira dagli accordi, sabota i negoziati, colpisce militarmente nel Golfo senza mandato internazionale. I numeri del collasso climatico che ne deriva sono già sul tavolo: nei primi 14 giorni di guerra contro l'Iran il conflitto ha generato 5 milioni di tonnellate di CO₂ equivalente: più di quanto 84 Paesi producano in un

no intero. In Ucraina quattro anni di guerra hanno accumulato 311 milioni di tonnellate.

Le emissioni delle guerre non rispondono a Kyoto e a Parigi: chi bombarda un impianto petrolifero non risponde a nessun bilancio climatico, non rende conto a nessun organismo multilaterale. Eppure chi combatte per il petrolio nel Golfo lo fa per un'economia che cede già il passo. Nel 2025 il 29% delle nuove immatricolazioni di camion pesanti in Cina (il segmento più difficile da decarbonizzare, quello che consuma gasolio a tonnellate) era elettrico o ibrido *plug-in*. Le auto elettriche sono il 54%. Si contano circa 1 milione e mezzo di barili di olio venduti in meno ogni giorno. In trent'anni di Cop il cambiamento reale è venuto dalla capacità manifatturiera cinese in rinnovabili, batterie e veicoli elettrici. Non dai testi negoziali.

Al Raisina Dialogue 2026 Alexander Stubb ha posto una questione che va ben oltre il clima: le istituzioni globali devono essere riformate per riflettere la nuova realtà di potere, a partire dal Consiglio di sicurezza dell'Onu (costruito sul mondo del 1945 e paralizzato oggi proprio da chi dovrebbe garantirne il funzionamento). Il Sud Globale deciderà il prossimo ordine mondiale. India e Cina saranno la forza decisiva per stabilire se il mondo si inclinerà verso una multipolarità conflittuale – sfere d'influenza, transazioni, legge del più forte – oppure verso un ordine multilaterale cooperativo, equo, rappresentativo. I numeri confermano il cambio d'asse: tra il 2000 e il 2024 il Pil Usa è passato dal 31 al 26% del totale mondiale, quello della Cina dal 4 al 18%.

La risposta di Stubb all'Ue è senza sconti: abbracciare un ruolo pienamente transazionale. La passività non è una strategia e l'Europa può e deve sedersi a tutti i tavoli, costruire partenariati flessibili su più piani – intrecciando mercato, tecnologia e clima, foreste e filiere verdi – per ridisegnare il quadro delle regole. Bilaterale nei rapporti, multilaterale nei principi, pragmatico nei risultati. Perché una volta aperto il vaso di Pandora, i demoni della legge del più forte si trasformano in Idre: in un mondo di deregolamentazione climatica e delle risorse, chi resta a guardare paga il conto degli altri. E lo paga con gli interessi.



Parla Claudio Gambino, associato in Geografia all'Università di Enna Kore

Territorio e cambio climatico

di Massimiliano Nespola

Durante i mesi invernali, il ciclone Harry e il dissesto di Niscemi sono stati diffusamente al centro dell'attenzione a causa dei disagi che hanno causato nei territori coinvolti. Sul tema si ritiene oggi prioritario diffondere le giuste consapevolezza, con una corretta comunicazione. Esiste infatti un Progetto di ricerca di rilevante interesse nazionale (Prin), inserito nel Pnrr e dedicato al raggiungimento di tale obiettivo: stiamo parlando del progetto "Insulander", acronimo che significa "Investigating the Strategic Role of Communication for Resilient Islands Coping Disasters Risk Management". Claudio Gambino, professore associato in Geografia all'Università di Enna "Kore" e *partner*

del progetto, ci aiuta a comprenderne meglio alcuni aspetti.

Gambino invita anzitutto a considerare che «dal punto di vista geografico è importante distinguere chiaramente due fenomeni che appartengono a categorie territoriali diverse». Cominciamo da Niscemi: «Si tratta di un processo di dissesto geomorfologico di versante, che s'inserisce in una vulnerabilità territoriale storica. L'abitato, come è noto, sorge su un pianoro delimitato da scarpate caratterizzate da terreni sabbiosi e livelli di arenaria poggianti su substrati argillosi, configurazione che nel tempo ha favorito fenomeni di instabilità». Diverso è invece il quadro legato al cosiddetto ciclone Harry, che ha colpito le coste ioniche della Sicilia innescando scenari di criticità idrogeologica e marittima: «Qui il problema non riguarda l'instabilità di un singolo versante, ma l'e-

sposizione di sistemi costieri densamente urbanizzati a fenomeni meteorologici estremi nel bacino mediterraneo».

Come si può mettere a punto una strategia ottimale di prevenzione? Gambino sostiene che «dal punto di vista scientifico, non è possibile affermare che un evento identico si ripeterà con una probabilità deterministica. Tuttavia, la letteratura internazionale – in particolare i rapporti dell'Ipcc e diversi studi sul Mediterraneo – concorda nel definire la Sicilia uno degli *hotspot* del cambiamento climatico, dove il riscaldamento delle acque superficiali e l'alterazione dei regimi atmosferici possono favorire fenomeni meteorologici più intensi e precipitazioni concentrate in tempi brevi».

Per Gambino gli aspetti geografici sono strettamente legati a quelli sociali del fenomeno. Va considerato quindi «il rapporto tra

società e territorio. I disastri non sono mai esclusivamente naturali, ma diventano tali quando incontrano sistemi insediativi vulnerabili, infrastrutture esposte o pratiche territoriali non pienamente sostenibili. Il caso di Niscemi richiama quindi il tema della pianificazione dei versanti e della gestione del suolo; il caso delle coste ioniche richiama invece la pressione insediativa sulle fasce litoranee e la necessità di adattare le infrastrutture a scenari climatici in evoluzione».

Come afferma Gambino, la comunicazione del rischio – guardando oltre il perimetro di "Insulander" – «non è un esercizio astratto, ma uno strumento per rafforzare la consapevolezza territoriale. Informare cittadini e amministratori significa rendere più chiaro il legame tra fenomeni naturali, trasformazioni del territorio e responsabilità collettiva nella gestione degli spazi abitati».

Nel sistema delle startup è più facile fallire che svoltare

Rincorsa dell'unicorno

di Stefano Faina e Silvio Napolitano

Esiste un momento, nella vita di una *startup*, in cui tutto sembra inevitabile. Il *pitch* è perfetto. Gli investitori annuiscono. Le *slide* scorrono senza attrito. Il futuro, almeno per qualche minuto, è già scritto. Poi, quasi sempre, succede qualcos'altro. Perché la storia che raccontiamo sulle *startup* è semplice, lineare, rassicurante: un'idea brillante, un finanziamento, la crescita, il successo. Solo che la realtà è molto meno ordinata: circa il 90% delle *startup* fallisce e soltanto una minoranza supera i cinque anni di vita (in Italia quasi 7 su 10 non durano un lustro). Numeri poco raccontati perché non funzionano nei *pitch*. Per ogni unicorno celebrato nel gergo del *venture capital* (una *startup* privata valutata oltre un miliardo di dollari), esiste un cimitero invisibile di tentativi falliti. Alcuni fanno rumore, altri spariscono in silenzio. Ci sono casi eclatanti come Theranos, che prometteva analisi del sangue rivoluzionarie da poche gocce. Un'idea potentissima, miliardi di dollari raccolti, investitori di primo livello. Il problema è che quella tecnologia non funzionava. E quando la narrazione si è scontrata con la realtà, tutto è crollato. Oppure Quibi, piattaforma di video brevi pensata per

smartphone, costruita con capitali enormi e contenuti di altissimo livello. È durata pochi mesi: il pubblico, semplicemente, non ne sentiva il bisogno. E poi c'è WeWork, che prometteva di reinventare il lavoro attraverso spazi condivisi. Per anni è stata raccontata come un progetto visionario, con valutazioni da decine di miliardi di dollari. Poi sono emersi i fondamentali: costi altissimi, margini fragili, crescita sostenuta più dal racconto che dai conti. Ma il meccanismo tocca un po' tutti i settori. Juicero è forse uno degli esempi più emblematici. L'azienda vendeva una macchina da oltre 400 dollari per spremere sacchetti di succo connessi a un'app. Un prodotto presentato come rivoluzionario, finché qualcuno non ha dimostrato che quei sacchetti potevano essere spremuti a mano. In quel momento l'intero modello è collassato. Non mancava la tecnologia: mancava il senso. In Italia i fallimenti sono spesso meno visibili ma più strutturali. Burocrazia lenta e frammentata, difficoltà nell'accesso ai capitali e un mercato interno più piccolo e meno scalabile rappresentano le cause principali degli insuccessi. Ma soprattutto una cultura del rischio ancora limitata, che penalizza chi fallisce invece di considerarlo parte del processo. Molte *startup* nascono con buone idee, ma senza una strategia chiara per crescere davvero.

Il punto è che non stiamo parlando di aziende nel senso tradizionale. Sono esperimenti. E, come tutti gli esperimenti, possono fallire. Anzi, nella maggior parte dei casi, falliscono. Le cause sono spesso le stesse: a mancare non è la tecnologia né necessariamente il capitale. È il mercato. Costruire qualcosa che nessuno vuole resta il motivo principale per cui tutto si ferma. Eppure il linguaggio resta immutato. Si parla di crescita, *traction*, *scaling*. Parole che funzionano finché qualcuno ci crede. Perché l'ecosistema delle *startup* non premia solidità o risultati, ma la percezione del potenziale. E il potenziale, per definizione, non deve ancora dimostrare nulla. Il problema è che continuiamo a raccontare una storia lineare: idea, investimento, crescita, successo. La realtà è più semplice e più brutale: idea, entusiasmo, denaro, dubbi, aggiustamenti e poi, spesso, silenzio. Non c'è un momento preciso in cui una *startup* fallisce. C'è un progressivo spegnersi. E forse è proprio questo il punto che non vogliamo accettare. Che il fallimento non è un incidente. È il sistema. Un sistema che, proprio attraverso questi errori, prova a capire dove andare. Magari non cavalcando unicorni, ma imparando lentamente a restare in piedi.



I Phd del Sud vanno al Nord, quelli del Nord vanno all'estero

Emigrazioni e opportunità

di Giulio Albano

In Italia solo lo 0,4% della popolazione ha un dottorato, la metà della media europea e meno di un quarto della Germania. Il motivo è anche a monte: le borse di studio sono poche, finanziate quasi esclusivamente dal pubblico, e solo con il Pnrr si è arrivati a 47mila dottorandi, 18mila in più del normale. E poi ha senso chiedersi: vale la pena fare un Phd? Vuol dire restare almeno tre anni fuori dal mercato del lavoro, in cambio di circa 1.200 euro al mese. Vivere in una grande città senza aiuti è difficile e non è un sistema sempre accessibile: seleziona già in partenza. Quasi il 40% dei dottori proviene da famiglie con almeno un genitore laureato, mentre chi viene da contesti meno istruiti resta marginale. Più che un ascensore sociale, il dottorato sembra ancora un per-



corso esclusivo per chi già può permettersi paghe basse e precarietà. Eppure, il titolo funziona: secondo l'Istat il 96% dei dottori ha un'occupazione a sei anni dal conseguimento. Il problema è come. Il 34,4% lavora a tempo determinato, quasi il 6% *part-time* e circa un quarto non fa ricerca. Di positivo c'è che per quasi il 40% degli occupati il

Phd è stato un requisito necessario, segno di una crescente professionalizzazione. Ma questo non si traduce in migliori condizioni: chi resta in Italia guadagna in media 1.500 euro netti in meno rispetto a chi lavora all'estero. Sopra i 3.500 euro mensili ci arriva solo il 7,4% dei dottori in Italia, contro il 50% di chi è andato all'estero. È qui che la mobilità smette di essere una scelta. Gli atenei del Nord rilasciano il 47% dei titoli, ma solo un terzo dei dottori proviene da lì. Dal Mezzogiorno si assiste a un vero esodo: solo il 5% dei Phd resta al Sud. Dal Nord il 45% va all'estero. In totale è il 10% dei dottori di ricerca italiani a espatriare: Germania e Stati Uniti sono le principali destinazioni, mentre il Regno Unito, dopo la Brexit, ha perso centralità. Le donne rappresentano la metà

dei dottori, ma non occupano gli stessi spazi. Sono la maggioranza in Educazione e Sanità, ma restano minoranza nelle discipline più tecniche. E quando entrano nel mondo accademico, più spesso si fermano nelle posizioni meno stabili o meno riconosciute. Per esempio, il *part-time* è per due terzi femminile. E così torniamo al punto di partenza: il dottorato funziona, ma non per tutti allo stesso modo. È un investimento che quasi sempre paga, ma spesso paga altrove. Quanti dottori di ricerca rifarebbero la loro scelta? Non tutti. Oltre il 60% è soddisfatto del percorso, ma quasi il 50% è deluso dalle prospettive di carriera. In compenso, per l'84% il Phd è stato utile per ottenere il proprio lavoro e quasi il 70% è contento di quel che fa. Quelli meno soddisfatti sono coloro che lavorano nel mondo dell'istruzione univer-

sitaria, contraddistinta da precarietà e salari bassi. Per chi è entrato nella scuola e negli altri enti di istruzione non universitaria l'insoddisfazione è legata soprattutto alle scarse possibilità di carriera (50,3%) e alla bassa retribuzione (49,4%). Nonostante l'alto grado di istruzione, l'85,3% dei dottori di ricerca che lavorano nella scuola percepisce infatti una retribuzione mensile netta inferiore a 2mila euro. Viviamo così il grande paradosso di un Paese che sforna pochi profili di alto livello e che poi ha anche difficoltà ad assorbirli in un mercato del lavoro scarsamente remunerativo e nel quale spesso basta una laurea magistrale per ricoprire ruoli apicali. Rimangono in questo modo basse sia l'innovazione sia la produttività, in un circolo vizioso che l'assenza di volontà politica continua ad alimentare.

**GIUSEPPE
BENEDETTO**

LIBERALE È PREDICARE INUTILMENTE

**PREFAZIONE
DI CARLO COTTARELLI**



▼▼
«Ogni promessa è debito... pubblico», ci ricorda Benedetto in questo libro. Liberale è chi sa che il debito è soprattutto una forma di tassazione differita, a cui prima o poi si deve far fronte. Il libro centra poi un'altra questione fondamentale. Perché si possano fare certe riforme è necessario ripensare alcuni aspetti della nostra Costituzione. Da qui l'idea della Fondazione Einaudi di proporre una snella Assemblea Costituente per la riforma della seconda parte della Costituzione.

(dalla Prefazione di Carlo Cottarelli)

Nella serie **Portobello** la tragedia di Enzo Tortora

Il simbolo degli orrori giudiziari

di Federico Bosco

La prima produzione tutta italiana a esordire su Hbo Max è “Portobello”, la miniserie che racconta la vicenda di Enzo Tortora, il caso di malagiustizia più clamoroso della storia d’Italia. Diretta da Marco Bellocchio e scritta insieme a Stefano Bises, Giordana Mari e Peppe Fiore, ripercorre il vissuto dell’uomo al centro del caso, dall’apice del successo fino all’incomprensibile inferno giudiziario a cui è stato costretto per quattro anni fatali: un teatro dell’assurdo e della menzogna che, rivisto oggi nel formato seriale, si stenta a credere sia realmente accaduto.

Il primo episodio racconta la vita di Enzo Tortora – impersonato da uno straordinario Fabrizio Gifuni – come uno dei volti più amati della tv nazionale, fino all’arresto del 17 giugno 1983. Il secondo mostra la sua spietata caduta nelle maglie del sistema carcerario. Le due puntate centrali, dense ma più frettolose, proseguono nel mettere in scena l’esperienza del protagonista tra arresti domiciliari, interrogatori kafkiani, le miserie della carta stampata e l’ingresso in politica con il Partito radicale, su chiamata di Marco Pannella (interpretato da Tommaso Ragno). Il quinto e il sesto episodio ricostruiscono le fasi processuali, con l’enorme aula giudiziaria che diventa il palcoscenico delle menzogne dei camorristi che accusano Tortora delle azioni più infami, di fronte alla vanità dei pubblici ministeri, all’inerzia dei giudici, alla voracità dei giornalisti e allo stoicismo del protagonista. La narrazione evidenzia costantemente la contrapposizione tra la dignità della vittima (senza farne però un santino) e la bassezza dei suoi accusatori.

Gifuni ha fatto suoi la fisicità, i manierismi e la stanchezza di Tortora: lo spettatore soffre insieme a lui mentre lo vede assediato dalle calunnie di individui del tutto privi di credibilità (e di

prove), ma trattati dalla giustizia come la fonte di una verità dal valore inestimabile. Fra i camorristi spicca il Giovanni Pandico interpretato magistralmente da Lino Musella, fra i giudici il Giorgio Fontana di Alessandro Preziosi. La scena della sesta puntata in cui il criminale Renato Vallanzasca (impersonato da Alessandro Fella) di fatto scagiona Tortora smontando davanti ai giudici la versione basata sul nulla di un pentito – perché è successo anche questo – arriva come un momento di liberazione, l’assurdo inizio della fine di un incubo.

A fare da consulente storico per la serie è stato Vittorio Pezzuto, autore del libro “Applausi e sputi - Le due vite di Enzo Tortora” (ed. Piemme), testo di recente ristampa che ha permesso agli sceneggiatori di adattare in modo coinvolgente il caso giudiziario e la vicenda umana, restando però ancorati a quanto accaduto realmente. La regia è impeccabile, fra primi piani intensi e un montaggio che alterna sapientemente luce e oscurità, con toni claustrofobici resi alla perfezione dalla fotografia di Francesco Di Giacomo e dal ritmo della colonna sonora di Teho Teardo. A stonare sono soltanto le scene oniriche inserite per accentuare l’angoscia del protagonista (con Gifuni proprio non c’era bisogno), ma sono rare e molto brevi.

Il difetto di “Portobello” è in quello che manca: il racconto di Tortora come uomo politico, un’attività che nell’opera di Bellocchio rimane sullo sfondo, riportata solamente in minima parte ma che è invece stata determinante nell’eredità storica lasciata dal conduttore. Del tutto assenti sono per esempio la battaglia per il referendum del 1987 sulla responsabilità civile dei magistrati (stravinta nelle urne, verrà tradita dal Parlamento) e le sue ripetute visite nelle carceri. A parte questo, “Portobello” è una miniserie imperdibile per ricordare una storia che ancora oggi suona attualissima.



Al cinema **Il Vangelo di Giuda** di Giulio Base

Il volto nascosto del tradimento

di Massimo Balsamo

C’è un gesto di coraggio, quasi controcorrente, nel modo in cui Giulio Base affronta la figura più controversa del Cristianesimo. Presentato in anteprima al Festival di Locarno e da oggi in sala distribuito da Minerva Pictures, “Il Vangelo di Giuda” non è soltanto un film ma un cammino. Un’opera che, sin dalle prime immagini, rifiuta la rassicurante linearità del racconto biblico per addentrarsi in una zona d’ombra dove il dubbio, più che la fede, diventa materia narrativa.

Proposto come una lunga confessione interiore, il film nasce da un’intuizione radicale: Giuda non appare mai in scena, eppure domina ogni fotogramma. È una scelta che segna il tono dell’intera operazione e che restituisce al cinema di Base – laureato in Teologia – una dimensione quasi liturgica, sospesa fra teatro e meditazione. Il regista costruisce un flusso di



coscienza che si fa liturgia laica, rinunciando quasi del tutto al dialogo per affidarsi a una voce che interroga, accusa, implora. Il risultato è un impianto narrativo essenziale, quasi austero, in cui ogni scelta sembra rispondere a un disegno preciso: ridurre il superfluo per lasciare spazio a ciò che conta davvero, cioè lo sguardo. Concepito come una confessione ininterrotta, il film è sorretto da una scrittura che rinuncia all’enfasi per privilegiare la suggestione. Più evocativo che descrittivo, trova proprio nella coerenza la sua forza. A sostenere questa architettura interviene un

cast internazionale di grande solidità, che contribuisce a dare corpo e respiro a un racconto ambizioso. La voce fuoricampo di Giancarlo Giannini è un elemento centrale: calda, profonda, capace di restituire tutte le sfumature di un’anima in conflitto, diventa il vero baricentro emotivo del film. Accanto a Giannini, Rupert Everett conferma la sua eleganza interpretativa in un ruolo carico di ambiguità, mentre Paz Vega porta sullo schermo una Maria intensa e luminosa, capace di incarnare una dimensione insieme terrena e simbolica. Si aggiungono poi le partecipazioni di Abel Ferrara, Darko Perić, John Savage, Vincenzo Galluzzo e Tomasz Kot.

È interessante notare come Base lavori sugli interpreti in modo coerente con la sua idea di cinema: riduce la parola per esaltare la presenza. I volti diventano paesaggi, i gesti assumono un peso narrativo che raramente si vede nel cinema italiano contemporaneo. In questo senso, il film dialoga più con certe esperienze internazionali – in cui il linguaggio

visivo torna centrale – che con la tradizione nazionale più verbosa.

Il risultato è un film che non cerca di risolvere, ma di aprire. Non offre risposte, ma amplifica le domande. Chi è davvero Giuda? Un traditore, un eletto, una vittima? O, più inquietamente, una parte di ciascuno di noi? È qui che l’opera trova la sua forza più autentica: nello spostare il centro del discorso dallo schermo allo spettatore. Non è un film facile né vuole esserlo. Ma proprio per questo è importante. In un panorama cinematografico spesso incline alla semplificazione, Base sceglie la via più impervia: quella della complessità. E lo fa con un’opera che non teme il rischio dell’ambiguità, che anzi abbraccia come unico possibile terreno di verità.

Alla fine ciò che resta è una sensazione ammalante: quella di aver assistito non soltanto a un racconto, ma a un interrogativo aperto. A un cinema che non consola, ma inquieta. E che, proprio per questo, continua a risuonare ben oltre i titoli di coda.

Ruoli, sfide e brividi

Videogiochi e cantastorie

di Piermarco Rosa



La tecnologia ha trasformato i videogiochi in moderni cantastorie che sanno far vibrare le corde delle emozioni, trasportando gli utenti in universi interattivi di svaghi memorabili per tutti i gusti ed età.

Chi apprezza l'azione e l'esplorazione nei giochi di ruolo *fantasy* andrà matto per l'eccellente "Ys X: Proud Nordics", edizione definitiva del decimo capitolo della prolifica saga nipponica nata nel lontano 1987 che risulta godibile pure per i neofiti. Nei panni dell'avventuriero Adol ci si lancerà in una memorabile epopea per terra e per mare, affiancati dall'intrepida pirata Karja con cui combattere orde di mostri per la salvaguardia di un ameno arcipelago, tra duelli campali e battaglie navali. Oltre ai perfezionamenti del *gameplay* è presente una storia inedita nell'isola di Öland con due nuovi personaggi e l'elettrizzante *dungeon* a tempo di Muspelheim.

Il bizzarro e irresistibile "Etrange Overlord" è un allegro gioco di ruolo *action fantasy* all'insegna dell'umorismo che strizza l'occhio ai musical teatrali ed è caratterizzato da un'incantevole estetica *anime* in stile *chibi*. La protagonista è una maga che, risorta all'inferno dopo essere stata giustiziata per un delitto non commesso, decide di conquistare l'oltretomba. Il peculiare e spassoso sistema di combattimento utilizza una fascia a mo' di pentagramma da spartito musicale per far ruotare oggetti utili attorno al campo di battaglia, aggiungendo così dinamismo all'azione. Da lodare la modalità *multiplayer* cooperativa *online* fino a quattro giocatori.

Irrinunciabile per gli estimatori del *retrogaming*, la meravigliosa "Mega Man Star Force Legacy Collection" è la preziosa rimasterizzazione della trilogia di giochi di ruolo d'azione pubblicata su Nintendo DS tra il 2006 e il 2008, comprensiva di ogni versione: "Pegasus", "Leo" e "Dragon" per il primo capitolo, "Zerker x Ninja" e "Zerker x Saurian" per il secondo, "Black Ace" e "Red Joker" per il terzo. La futuristica trama segue l'evoluzione di un ragazzo che, fondendosi con un alieno, diventa un guerriero in difesa della Terra. Menzione di

merito per la grafica riadattata su singolo schermo e per le gradite opzioni, come quella per regolare la frequenza degli scontri casuali. Ciliegina sulla torta, le colonne sonore riarriangiate e la galleria artistica.

Lo spaventoso "Fatal Frame II: Crimson Butterfly Remake" è lo stupendo *remake* del capolavoro *horror* giapponese uscito su PlayStation 2 nel 2003. In quella che pare una notte eterna, due giovani gemelle si ritroveranno intrappolate all'interno di un villaggio maledetto infestato da fantasmi vendicativi, avendo come unico strumento di difesa uno speciale apparecchio fotografico capace di combattere gli spettri immortalandone l'immagine. Video e audio ai massimi livelli garantiscono un'atmosfera ricca di tensione che conquisterà gli amanti del genere rendendo indimenticabile questa terrorizzante esperienza.

Arriva pure su Pc il maestoso "Death Stranding 2: On the Beach", imperdibile *action adventure* che vede protagonista uno stoico e resiliente corriere di un desolato mondo post-apocalittico. L'appassionante trama di stampo cinematografico vede il ritorno di personaggi noti coi volti degli stessi attori dell'episodio precedente e gradite *new entry* come il nostrano Luca Marinelli, digitalmente ricreati in modo impeccabile. Mozzafiato è pure la resa degli stupendi scenari naturali, selvaggi e ostili (tra il Messico e l'Australia) che si rivelano protagonisti, mutando dinamicamente e addirittura deformandosi in caso di eventi atmosferici estremi.

Ora anche su PS5 e Xbox, l'intrigante "No Sleep for Kaname Date - From AI: The Somnium Files" è il surreale, terzo titolo di una stravagante serie di avventure investigative, ambientato tra il primo e il secondo episodio. L'agente speciale Date e la sua assistente artificiale sono sulle tracce dell'*idol* di Internet Iris, rapita da un misterioso Ufo per partecipare a un pericoloso *escape game*. Tra enigmi e rompicapi da risolvere, il *gameplay* alterna sezioni investigative in stile *visual novel* ed esplorazioni oniriche, con le due linee narrative – una per il *detective* sulla Terra e l'altra per l'*idol* nello Spazio – che s'intrecciano regalando colpi di scena e sorprese.

► Dalla prima pagina / Fulvio Giuliani

Senza vergogna

Ancora scalciati



dell'Italia che faticiamo a sopportare. Quella che invece di trarre le doverose conclusioni, se non altro per un soprassalto di dignità personale, si nasconde dietro le procedure burocratiche. La 'politica' calcistica, la convocazione dei Consigli federali e una serie di baggianate da far venire i brividi. Sì, ci riferiamo al presidente della Federazione italiana giuoco calcio Gabriele Gravina, che però è soltanto la punta estrema del fenomeno, il personaggio più visibile e facilmente criticabile di un modo di intendere lo sport e la gestione del *business* che negli anni è risultato di imbarazzante pochezza.

Non c'è dubbio che le dimissioni del presidente federale sarebbero state il minimo sindacale dopo la sconcertante sconfitta nella finale *play-off*, ma non possiamo dimenticare l'elezione plebiscitaria di appena pochi mesi fa dello stesso Gravina. Avevamo già saltato non uno ma due Mondiali e il secondo sotto la sua gestione, eppure non è bastato per portare a un sia pur minimo rinnovamento, a far emergere candidature in grado di presentare programmi alternativi, moderni ed efficaci.

Quello del calcio è un mondo che reitera scioccamente sé stesso, perché si alimenta di piccole sfere di potere, di interessi di bottega, di riti ormai superati, morti e sepolti. Un piccolo cabotaggio utile solo a chi sta amministrando questo fallimento ultradecennale.

La differenza la fanno sempre le persone e le loro qualità professionali. E non ci riferiamo solo al campo, dove siamo pochissima cosa. Le Nazionali campioni del mondo di pallavolo hanno in panchina personaggi del calibro di Julio Velasco e Fefè De Giorgi, quest'ultimo non certo a caso allievo proprio del primo. Nel caso di Velasco parliamo di una mente oggettivamente superiore, di una personalità dal raro carisma prestata allo studio del volley.

A Rino Gattuso vogliamo tutti bene: resterà per sempre uno degli emblemi del trionfo mondiale del 2006, con la sua proverbiale grinta, la voglia di non arrendersi mai e tutto il consueto armamentario retorico. Ciò detto, non potrà mai essere un Velasco. Non potrà mai essere un Cahill o un Vagnozzi, allenatori di Jannik Sinner. È una persona cui volere bene, ci ripetiamo, ma pur sempre fra i responsabili della catastrofica finale di Zenica. Un allenatore e una guida dallo spettro molto inferiore per esperienza, risultati e formazione a chi sta costruendo i fenomenali successi dello sport italiano nelle altre discipline. Che non vincono, come ha lunamente sostenuto Gravina, «perché sono sport dilettantistici (il tennis e la Formula 1?!, ndr) o di Stato» ma perché si è programmato con serietà e competenza – capito la differenza? – e perché vincere aiuta a vincere. Il calcio, ormai, perde soltanto.



**QUILODICO
QUILONIGRO**

di Massimo Lo Nigro

Gravina definisce gli sport diversi dal calcio «dilettantistici». Dunque, una volta dimesso, avrà solo l'imbarazzo della scelta.